

Lavoratori e lavoro nella letteratura italiana

«Tutta la vita del nostro tempo è un'organizzazione di massacri necessari, visibili e invisibili. [...] Carne da cannone e carne da macchina. [...] Chi si ribellasse in nome della vita sarebbe spiacciato in nome della vita stessa».

(Giovanni Papini, *La vita non è sacra*, *Lacerba*, n. 20, 15 ottobre 1913)

«Io entro in una fabbrica a capo scoperto come si entra in una basilica, e guardo i movimenti degli uomini e dei congegni come si guarda un rito. Uno strano rito partoriale, qualcosa come la moltiplicazione dei pesci, il maturarsi delle uova sotto la chioccia in un canestro, l'esplosione di un albero di mele, la manipolazione dei pani in una vecchia madia. Sotto questi capannoni, uomini e macchine si affannano intorno a un lavoro che ha sempre del miracolo: una Metamorfosi! È chiaro che noi consideriamo le macchine come degli organismi inferiori. Esse lavorano a occhi chiusi. Non vedono e non sentono [...] ma quasi sempre palpitano, sospirano, russano, fanno le fusa. Sono contente del loro padrone».

(Leonardo Sinigalli, *L'operaio e la macchina*, *Rivista Pirelli*, gennaio 1949)



1

«La letteratura, in confronto alla trasformazione grandiosa e terribile che avviene nella realtà intorno a noi e in ogni nostro rapporto con essa, risulta nel suo complesso storicamente più arretrata non solo della sociologia neomarxista o di alcune tecnologie (e della loro incipiente filosofia della tecnica), ma anche di attività artistiche come la pittura o come la musica che almeno si sono lasciate dietro le spalle, e a cominciare da tempi in cui "l'industria" era alle prime avvisaglie, la loro dimensione melodica di vecchie complici della "natura". [...] Lo scrittore, tratti o no della vita di fabbrica, sarà a livello industriale solo nella

misura in cui il suo sguardo e il suo giudizio si siano compenetrati di questa verità e delle istanze (istanze di appropriazione, istanze di trasformazione ulteriore) ch'essa contiene».

(Elio Vittorini, *Industria e letteratura*, *Il Menabò di letteratura*, n. 4, 1961)

«Se fabbriche e operai occupano poco posto come paesaggio e personaggi nella storia letteraria, non si può dimenticare quale posto imponente hanno come paesaggio e personaggi della storia delle idee degli ultimi cento anni. L'operaio è entrato nella storia della cultura come protagonista storico-filosofico, mentre prima succedeva il contrario: il cacciatore, il pastore, il re, il guerriero, l'agricoltore, il mercante, il cavaliere feudale, l'artigiano astuto, il cortigiano amoroso, il borghese avventuroso, sono entrati nella storia della cultura come protagonisti poetici, in fiabe, epopee, tragedie, egloghe, commedie, cantari, sonetti, novelle. [...] Questa assoluta priorità della definizione d'ordine storico-filosofico ha finora pesato su ogni tentativo di definizione di ordine poetico della vita operaia. Soprattutto la narrativa non è intervenuta che a confermare ed esemplificare quel che gli ideologi e i politici sapevano già».

(Italo Calvino, *La tematica industriale*, *Il Menabò di letteratura*, n. 5, 1962)

«Di certo, si nota nell'attuale produzione letteraria, in specie quella che tratta del mondo del lavoro e dell'economia, una predominanza di forme inclini al recupero della testimonianza, del documento, dell'intervista. [...] Esperenziale, autobiografica, giornalistica, fattuale più che funzionale, questa produzione letteraria che esubera dai generi predefiniti, definibile per quello che non è, oggetto narrativo non identificato, secondo la formula di Wu Ming ormai di uso e abuso comune, sembra rivendicare un rapporto diretto e immediato con la realtà, sembra volersi risaldare all'attualità, privilegiando indubitabilmente i modi del realismo. Nel contempo, propone posizionamenti, indignazioni, impegno politico e perfino espliciti intenti ideologici. Difesi da chi vede in questo ritorno alla realtà i segni positivi di una letteratura rivalizzata, gli scrittori dell'economia e del lavoro sono invece criticati da chi li ritiene "ripiegati sul presente" e li accusa di "miopia cronachistica"».

(Silvia Contarini, *Raccontare l'azienda, il precariato, l'economia globalizzata. Modi, temi, figure, Narrativa n. 31/32, 2010*)

Una tragedia operaia, una delle tante

(Angelo Ferracuti. *Il costo della vita, Storia di una tragedia operaia. Torino, Einaudi, 2013*)

Con *Il costo della vita*, Angelo Ferracuti ci riporta agli anni Ottanta del Novecento, a Ravenna, e fa rivivere, anche attraverso le foto coeve del famoso fotogiornalista Mario Dondero, una "tragedia operaia", una delle tante, tra quelle più clamorose, che hanno scandito inesorabilmente il tempo dall'Unità d'Italia ad oggi.

Un pur breve elenco di "tragedie" deve necessariamente comprendere:

*il traforo del Freyus (1857-1871) con oltre 200 morti;

*il Traforo del Sempione (1898-1906) con almeno 106 morti;

*Monongah (6 dicembre 1907) con 425 morti "ufficiali", dei quali 171 italiani;

*Dawson (22 ottobre 1913) con 123 morti, dei quali 20 italiani;

*Colleferro (29 gennaio 1938) con almeno 60 morti;

*Ribolla (4 maggio 1954) con 43 morti;

*Marcinelle (8 agosto 1956) con 262 morti, dei quali 136 italiani;

*l'autostrada del sole (1956-1964) con oltre 150 morti;

nonché tutti gli altri episodi degli anni Novanta e Duemila, sino al più recente accaduto nel porto di Genova.

Ferracuti parla del porto di Ravenna, quando nei cantieri navali Mecnavi di proprietà dei fratelli Arienti il 13 marzo 1987 tredici lavoratori sono morti asfissati per le esalazioni di acido cianidrico provocate da un incendio nelle stive della



Elisabetta Montanari, una nave cisterna in secca adibita al trasporto di gas propano: Filippo Argnani 40 anni, Marcello Cacciatori 23 anni, Alessandro Centioni 21 anni, Gianni Cortini 19 anni, Massimo Foschi 26 anni, Marco Gaudenzi 18 anni, Domenico Lapolla 25 anni, Mosad Mohamed 36 anni, Vincenzo Padua 60 anni (stava per andare in pensione, era stato chiamato all'ultimo momento; l'unico lavoratore assunto e veramente in regola), Onofrio Piegari 29 anni, Massimo Romeo 24 anni, Antonio Sansovini 29 anni, Paolo Seconi 24 anni. Per loro l'autore propone una targa commemorativa più veritiera rispetto a quella voluta dalle autorità:

«Pulivano le navi dei petrolieri miliardari,
li uccisero i tempi di consegna,
li tradì il profitto»

che richiama in termini di verità quella effettivamente collocata a Monfalcone all'entrata dei cantieri navali e dedicata alle morti causate dall'amianto:

«Costruirono le stelle del mare,
li uccise la polvere,
li tradì il profitto»

Angelo Ferracuti è prima di ogni altra cosa un raffinato reporter: fa inchieste andando alla ricerca di tutte le informazioni, le voci, i sentimenti necessari per poi elaborarli in maniera creativa e per questo inesorabile, dando un volto e una mente e una vita credibile alle vittime, agli spettatori più o meno interessati, ai responsabili di vario ordine, senza trascurare, anzi, sottolineando la multifattorialità e quindi la complessità che ogni infortunio sul lavoro comporta. Puntuale risulta la ricostruzione dell'organizzazione dello sfruttamento e del mancato contenimento del rischio: la pulizia dei doppifondi con residui di materiale infiammabile avveniva mentre altri lavoratori usavano la fiamma ossidrica; quasi assente era l'illuminazione, inadeguata l'areazione; inesistenti e comunque ignote agli interessati le vie di fuga. Ma l'autore ritorna a più riprese sull'uomo lavoratore, indaga sulla sua vita, sulla sua famiglia e nel suo ambiente. In più, comprende che ogni infortunio e ogni infortunato racchiude una storia e un vissuto a sé stante, e agisce di conseguenza, disaggregando l'indagine e personalizzandola per informarci dei suoi ritrovamenti. Un capolavoro da un punto di vista sociale e psicologico, oltre che letterario, è il capitolo settimo «Lontano nel

mondo», dedicato a Mosad Mohamed, che ha fatto da guida all'autore in Egitto, portandolo a contatto con persone inimmaginabili ma vere e di rara sensibilità.

Viene spontaneo il confronto di questa *non-fiction novel* con i modi, i tempi e le risultanze delle indagini e quindi con il procedimento giudiziario dello stesso caso. Si potrebbe arrivare a pensare che quello giudiziario rappresenti un rito troppo forviante rispetto alle questioni in



discussione, troppo condizionato da un astratto “diritto alla difesa” dei colpevoli. Era evidente per tutti, senza ragionevole dubbio, la colpa e il dolo della Mecnavi: oltre che il ripudio delle più elementari misure di prevenzione, clamoroso era il ricorso al lavoro nero e allo sfruttamento sfrenato della mano d’opera. I processi si sono chiusi con pene gradualmente ridotte, senza un giorno di galera per i responsabili che hanno potuto perpetuare in un altro porto la propria imprenditorialità.

Le vicende ricostruite dall’autore richiamano alla memoria, tenendo conto delle dovute differenze di contesto, l’inchiesta scritta nel 1956, e di recente ristampata, da Luciano Bianciardi (1922-1971) e Carlo Cassola (1917-1987) sui minatori della Maremma, a due anni dalla strage di Ribolla, specie per quanto riguarda la tensione politico-culturale, l’indignazione sulla realtà descritta, la voglia di cambiare tutto.

Solo in una pagina del suo libro Ferracuti prova a trattare del fenomeno infortuni nel suo complesso. Lo fa affidandosi a George Orwell (1903-1950) che parla degli infortuni dei minatori inglesi, e a una voce italiana autorevole, Giovanni Berlinguer, che ne ha discusso in più occasioni con competenza e correttezza. Fra le varie occasioni di discussione, rientra uno strano convegno del 1972, quello citato dal nostro autore, una specie di confronto Italia-URSS sull’ambiente di lavoro dove i relatori sovietici si preoccupavano di rendere illeggibili i dati degli infortuni in un Paese comunista e dove gli italiani ci tenevano a far rilevare le colpe e le responsabilità verso i lavoratori di un Paese capitalista.



Ciò per dire che quando gli infortuni vengono cumulati tutti indistintamente (quelli con esiti con quelli senza esiti invalidanti, quelli *in itinere* con quelli con una prognosi inferiore a tre giorni eccetera), spesso senza definire i criteri utilizzati, si rischia di essere fraintesi, poiché è possibile sostenere contemporaneamente, come spesso succede, che negli anni gli infortuni sono aumentati o ridotti di numero a seconda che si voglia rassicurare o denunciare con più forza il problema.

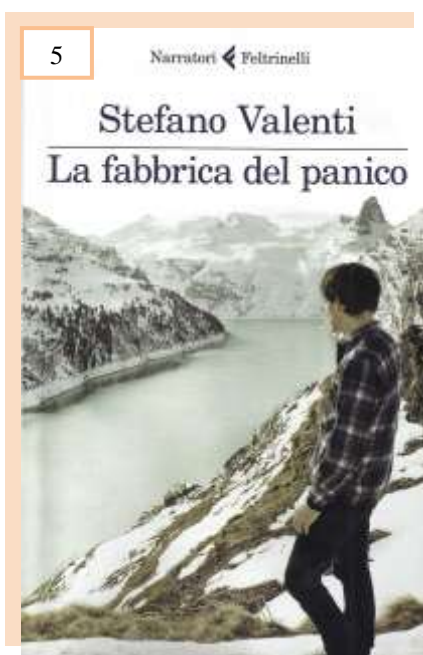
È indubbio che ogni infortunio è di troppo, specie per chi ne è interessato e per la sua famiglia. Nel voler dare un giudizio più generale in questo campo occorre essere molto attrezzati e avere informazioni che spesso sono carenti, perché somministrate con cautela da chi le possiede: in Italia, l’ente assicuratore. Occorre sommare i dati in forma omogenea e considerare il numero degli addetti, cioè avere un giusto denominatore con il quale cimentare il numero assoluto. Adottando una serie di accorgimenti, alla fine si può stimare che complessivamente negli ultimi decenni in alcuni settori si sono ridotti gli infortuni, specie quelli di media gravità, e ultimamente anche in considerazione del fatto che ridotto è il numero complessivo dei lavoratori. Molti di quelli che si preoccupano di utilizzare i dati disponibili per estrapolare indicazioni sulla prevenzione degli infortuni arriva a dire che permanendo o incrementando qualità e quantità dei fattori di rischio specifici e generali di ogni settore lavorativo il fenomeno degli infortuni dovrebbe o potrebbe avere un’inversione di tendenza, cioè aumentare. Tra i fattori di rischio generale particolarmente attivi sono da considerare proprio la

precarietà, la perdita di potere contrattuale del lavoratore come tale e come appartenente a un gruppo, la flessibilità della produzione e lo stato di crisi nel contesto globale. Nei confronti dei fattori di rischio specifici, tecnici (come le impalcature in edilizia) e delle macchine entra in gioco un interesse di mercato e una sorta di aiuto derivante da norme che hanno valore economico tendenti a ostacolare la concorrenza sleale tra i produttori. È possibile che un tale sistema operi in maniera più efficace ed efficiente di quanto oggi non appare e che possa temperare, almeno in parte, il peggioramento generale di salute e sicurezza dei lavoratori determinato dalla flessibilità, dalla precarietà e da forme “esasperate” di organizzazioni del lavoro tanto in voga.

Angelo Ferracuti è un reporter-scrittore molto attento alle condizioni di lavoro. Tra i suoi numerosi contributi su giornali, riviste e un volume che raccoglie altri scritti, occorre ricordare *Le risorse umane* del 2006, dove l'autore, con questo termine, intende comprendere le **sue** risorse, quelle del **nostro** Paese ricercate con un *grand tour* attraverso l'Italia e scoperte con sorpresa fino alla meraviglia; sfocia così in una campionatura di lavori e mestieri capaci di illustrare in profondità le persone, le rabbie, le aspettative deluse, i desideri, i sogni di uomini e donne veri e di grande dignità. Si arriva a parlare dei morti di amianto nei cantieri navali di Monfalcone, dell'ultimo giro per le campagne di un portalettere marchigiano, di un manager milanese malato di cancro, di un attore precario, dell'avventura di un trombettista colpito da mobbing in orchestra, di un maestro nichilista dell'Irpinia, di una comunità di ragazzi “problematici” nella città di Leopardi, del dopo lavoro degli operai calzaturieri pakistani di Civitanova, di quelli cinesi di Prato, della sportellista di un ufficio postale, dei minatori emigrati in Belgio, degli impiegati della camera del lavoro di Fermo, di un camionista che percorre incessantemente le strade italiane.

La malattia e il lavoro del padre

(Stefano Valenti. *La Fabbrica del Panico*. Milano, Feltrinelli, 2013)



Stefano Valenti, cinquantenne, valtellinese-milanese, traduttore editoriale (fra i capolavori da lui tradotti: *Germinale* di Emile Zola, *Il sogno della non violenza* di Martin Luther King, *Questo non è un Manifesto* di Michael Hardt, *Invecchiando gli uomini piangono* di Jean-Luc Seigle) alla sua prima prova ha scritto per Feltrinelli un'autofiction, *La fabbrica del panico*, trasfigurando nella narrazione personaggi e fatti autentici; i personaggi principali sono l'autore stesso, il padre e un operaio facilitatore, un ben individuabile compagno sopravvissuto al padre, che lo introduce presso il Comitato per la difesa della salute nei luoghi di lavoro e del territorio. I fatti, almeno così viene dichiarato, sono ricavati anche da un nucleo di pubblicazioni autoprodotte da gruppi di operai organizzati, una sorta di letteratura grigia paragonabile per importanza (con le debite proporzioni) a quei “libri bianchi” compilati dagli operai della stessa fabbrica nel secondo dopoguerra a proposito del “supersfruttamento”.

La narrazione, in stile epico, offre due piani di lettura che si intersecano: la vita (quasi 70 anni), il lavoro alla Breda fucine di Sesto San Giovanni (per circa 20 anni), ai quali si intrecciano il dopo-lavoro con la pittura e la morte (per mesotelioma da amianto) del padre; il processo sofferto, altamente empatico, che il figlio ha dovuto mettere in atto per conoscere più a fondo il padre, indispensabile anche per la propria redenzione di figlio, ma anche di lavoratore che si accultura tramite l'impiego del padre e lavoratore precario angosciato.

Per completare l'opera e per saldare il debito-bisogno dell'autore sono stati necessari, oltre al prologo, tre atti, tre racconti funzionali l'uno agli altri: un racconto lungo, *La fabbrica del panico*, biografia di padre e figlio; uno breve ma molto intenso, *Il processo*, che si presenta come una galleria con 19 personaggi, operai o loro familiari, che, con la giusta passione, testimoniano inesorabilmente contro l'azienda; un epilogo, *Tre pesci rosso carminio*, colti in un quadro dipinto dal padre dove con la dispersione delle ceneri paterne si compie la catarsi:

«Il ricordo lasciato da mio padre e da uomini come lui in questo mondo ha rischiato di passare inosservato».

Con tutte le risorse che può mettere in campo, Valenti raggiunge un risultato veramente apprezzabile, un repertorio realistico e impressionante delle condizioni di lavoro del padre e dei compagni. Occorrono testimonianze originali di prima mano per descrivere il «sistema concentrazionario della fabbrica», dal momento che «nessuno conosce la fabbrica perché è organizzata come un carcere di massima sicurezza in cui a nessuno è consentito entrare, tranne ai carcerati, ai loro familiari e alle guardie». L'autore riesce a descrivere i tratti essenziali della organizzazione del lavoro imposta nei vari reparti e fa capire come fattori di rischio nominali, quali le polveri, i fumi di saldatura, il rumore, le posture incongrue, i movimenti ripetitivi e l'autoritarismo dilagante hanno tutti un impatto sulla pelle, sulla carne e nelle viscere di ogni singolo lavoratore producendo sofferenze immediate, menomazioni violente oppure esaurimento nervoso, usura e malattie diverse a futura memoria, sia generiche sia specifiche ed esigibili – giustizia dei tribunali permettendo – come quelle dell'amianto.

A suggello del suo lavoro, l'autore de *La fabbrica del panico* riporta una “poesia operaia” di Luigi Di Ruscio (1930-2011), Ai compagni con cui ho lavorato per quasi una vita:



Ai compagni con cui ho lavorato per quasi una vita
 Questa notte vi ho sognato tutti
 Splendidamente vivi
 Ritornammo a ridere
 Tutti gli orrori di quel reparto ridendo
 Non sono riusciti ad ammazzarci
 Siamo ancora tutti vivi
 Nuovi come fossimo risuscitati
 Non più contaminati dalla sorca morte.

Nella favola ideologica *Antoine Bloyé* di Paul Nizan (1905-1940), il figlio del protagonista Pierre (che raffigura l'autore stesso) illustra dettagliatamente la carriera professionale, la vita piccolo borghese, e poi da sopravvissuto, del padre, fino al momento della morte; si capisce chiaramente che, se non lo disprezza, comunque lo disapprova per motivi ideologici. Siamo nei primi anni Trenta del Novecento, lui è un raffinato intellettuale comunista. Ma un dubbio si insinua nella mente dello scrittore che arriva a sospettare che gli avvenimenti che descrivono il padre siano “la scorza” della sua vita e si domanda: «Ma, in fondo, che uomo era mio padre?»

Valenti non pare aver dubbi, il padre è quello che risulta dalla sua ricostruzione, così lo storicizza per sempre. Tramite quest'opera, l'autore ha eretto un monumento a suo padre e ai lavoratori immolati sul fronte della fabbrica in una guerra che loro non hanno potuto evitare, ma allo stesso tempo ha sostenuto una necessaria condanna senza appello e senza attenuanti contro l'industrialismo e per ciò che il padre e compagni hanno subito. Tale tipologia di industrialismo, almeno in Italia, non esiste quasi più e non c'è quindi la speranza di combatterlo e trasformarlo come succedeva invece a Giuseppe Granelli, operaio-dirigente sindacale e comunista della Falk di Sesto San Giovanni, la “Stalingrado d'Italia”, personaggio le cui gesta sono narrate da Giorgio Manzini in *Una vita operaia* del 1976. In questo caso si vivono sconfitte e conquiste, si assiste a uno sviluppo personale e sociale, anche nel campo della salute, che si compie proprio a partire dalla fabbrica. Ai reduci e ai familiari del reparto aste della Breda fucine non resta che denunciare e far accertare giudiziariamente le responsabilità dei dirigenti per aver fatto utilizzare ai saldatori manufatti in amianto pur sapendo che sarebbe stato rischioso per la loro salute.

Valenti non è l'unico che scrive del lavoro dei genitori. Lo ha fatto Simona Baldanzi nel 2006 con il romanzo *Figlia di una vestaglia blu* in cui parla della mamma che ha lavorato nella fabbrica di jeans Rifle di Barberino nel Mugello. Quasi contemporaneamente a Valenti, il toscano Alberto Prunetti, col suo interessante ma meno efficace *Amianto, una storia operaia*, fa rivivere la storia lavorativa di saldatore trasfertista e la morte per tumore polmonare del padre.



La precedente più illustre di tale tipo di letteratura è Ada Negri, che compone *Mano nell'ingranaggio*, la sua prima poesia, quando, una sera del 1892, capisce che la mamma, a casa per un infortunio sul lavoro, non sarebbe stata neppure risarcita per il danno subito:

Mano nell'ingranaggio

Rôtan le cinghie, stridono le macchine;
Indefessi ne l'opre, allegri canti
Vociano i lavoranti.

Ma un dissennato grido a un tratto levasi;
E pare lacerante urlo di belva
Ferita in una selva.

Fra i denti acuti un ingranaggio portasi
Povera donna bionda e mutilata!...
Una mano troncata.

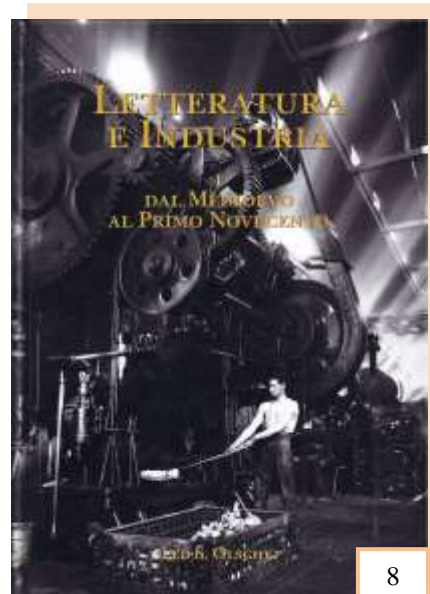
... Rôtan le cinghie, stridono le macchine;
Ma le ruvide voci i lavoranti
Più non sciolgono ai canti.

Stillan, confuse col sudor, le lacrime;
Da lontano rombando, la motrice
Cupe leggende dice.

E senza tregua appare agli occhi torbidi
– Povera donna bionda e mutilata!... –
Quella mano troncata.

Dalla letteratura industriale a quella dei precari passando attraverso la letteratura post-industriale

Ferracuti, per la corposità delle sue opere, e Valenti, per *La fabbrica del panico*, vengono inseriti nel filone noto come “letteratura industriale”, teorizzato da Elio Vittorini nei primi anni Sessanta del Novecento. I nostri autori sono a pieno titolo continuatori diretti o epigoni di quel fenomeno, ma in un clima post-industriale, perché quanto raccontato oggi è ispirato da situazioni del passato: per Ferracuti si tratta della tragedia di Ravenna avvenuta nel 1987, per Valenti occorre tener conto della latenza del mesotelioma e quindi risalire a esposizioni ad amianto verificatesi alla Breda almeno attorno alla metà degli anni Settanta. In aggiunta, sia la Mecnavi di Ravenna sia la Breda di Sesto San Giovanni sono state dismesse. È vero tuttavia che a distanza di oltre 50 anni, cioè da quando il termine e il concetto di “letteratura industriale” è stato coniato, valorizzato nelle pagine della rivista *Menabò di letteratura* con un dibattito aperto da Elio Vittorini e Italo Calvino e poi in qualche modo consacrato e cristallizzato, tale



concetto merita di essere storicizzato e quindi meglio delimitato.

Un'operazione di storicizzazione è stata fatta nella grande opera curata da Bárberi Squarotti e Ossola pubblicata nel 1996 in un disegno di lungo periodo dissolvendo la letteratura industriale in un unico capitolo, «Le fabbriche del romanzo dalla ricostruzione alla società post-industriale», che, ordinato cronologicamente, appare come ultimo e segue i capitoli: «Letteratura, economia, tecnica fra medioevo ed età moderna», «Testi e pratiche di lettura nell'Italia protoindustriale», «Letteratura e industria nell'Italia unita», «Letteratura e industria fra le due guerre». In questo modo in letteratura viene delineata una lunga storia del lavoro, della tecnica, delle macchine, e in alcuni casi dei lavoratori. *L'incipit* è dato dall'inferno dantesco (XXI, 8-15), dove si descrive «l'arzanà de' Viniziani», una vera grande industria Medievale:



9

Si arriva poi all'industria edile dei romanzi di Maria Ardizzi, passando per la seta nei Promessi sposi, la filosofia del “buon operaio” nella letteratura popolare tardo-ottocentesca, i giganti industriali di Pirandello e Giovanni Descalzo (1902-1951) e il mondo operaio.

Giorgio Bigatti e Giuseppe Lupo, sponsor Assolombarda, hanno antologizzato «i libri che raccontano l'Italia industriale» con 69 brani di 56 autori sulla scorta di una definizione “funzionale” ed economico-sociale di letteratura industriale, cioè un insieme omogeneo per tematica di opere letterarie pubblicate negli anni nei quali si compie il salto definitivo verso l'industrializzazione perdendo nel contempo le caratteristiche tipiche del Paese agricolo. In 331 pagine di antologia sono così sublimate migliaia di pagine delle opere originali; si auspica che l'impegno devoluto dagli autori serva a fare un censimento della materia disponibile e che stimoli i lettori, specie quelli più giovani, a fare un salto di qualità, quindi a leggere le opere integrali (se non tutte quelle segnalate almeno alcune, le più stimolanti, che sono comunque tante). Il brano più antico dell'antologia è tratto da *Tre operai* (1934), romanzo di esordio del napoletano Carlo Bernari (1909-1992), nel quale dietro schermaglie sentimentali emerge netta la drammatica situazione del proletariato meridionale nel Ventennio che, sconfitto, può solo aspirare ad affacciarsi al mondo piccolo-borghese.

I contributi più recenti dell'antologia sono raggruppati in un'appendice, «Scritture del presente», volta a testimoniare l'esistenza di una letteratura post-industriale che viene dopo la morte della fabbrica tradizionale e ha la capacità di illustrare le caratteristiche delle trasformazioni intervenute nella realtà produttiva. Le testimonianze sono affidate a Sebastiano Nata (*Il dipendente*, 1995), Carmine Abate (*La moto di Scanderbeg*, 1999), Raffaele Nigro (*Malvarosa*, 2005), Erri De Luca (*Omaggio alla fanteria*, 2008), Goffredo Buccini (*La fabbrica delle donne*, 2008), Laura Pariani (*Chi lavora g'ha ona camisa...*, 2009), Angelo Ferracuti (*Viaggi da Fermo. Un sillabario piceno*, 2009), Silvia Avallone (*Acciaio*, 2010), Cosimo Argentina (*Vicolo dell'acciaio*, 2010) e Massimiliano Santarossa (*Viaggio nella notte*, 2012). Autori tutti o quasi interessanti di per sé, sicuramente “contemporanei”, capaci di toccare alcune delle corde dei sentimenti più andanti tese nel mondo del lavoro, ma complessivamente non esaurienti nel delineare l'enormità dei cambiamenti intervenuti che ruotano certo su nuove tecniche di produzione ma principalmente e irrimediabilmente su organizzazioni del lavoro che, con la flessibilità e la precarietà, vanno dritti al cuore di qualsiasi lavoratore e aspirante tale.

Il corpo principale dell'antologia laterziana, mettendo in qualche modo da parte il mero criterio cronologico, è ordinato in 7 sezioni di sicuro interesse critico-letterario e contenutistico: «Laboratorio Vittorini», «Ivrea e dintorni», «Città industriali e periferie», «Visita in fabbrica», «L'epica delle tute blu», «Intellettuali nella ragnatela», «La morte della fabbrica».





Il «**Laboratorio Vittorini**» è il giusto riconoscimento, più che allo scrittore, all'operatore culturale che ha saputo contribuire in maniera decisiva al dibattito su passato e presente, impegno ed evasione, realismo e neorealismo, memoria e mito. Lo ha fatto teorizzando e operando con collane editoriali e riviste letterarie; nell'officina vittoriniana gli autori compaiono perché hanno debuttato nella collana einaudiana dei «Gettoni» o perché sono da ricondurre all'area della rivista sempre einaudiana del *Menabò*: Ottiero Ottieri (*Tempi stretti*, 1957; *Taccuino industriale*, 1961), Luigi Davì (*Gymkhana-Cross*, 1957), Lucio Mastronardi (*Il calzolaio di Vigevano*, 1959), Giancarlo Majorino (*La capitale del Nord*, 1959), Elio Pagliarani (*La ragazza Carla*, 1960), Vittorio Sereni (*Una visita in fabbrica*, 1961), Giovanni Giudici (*Se sia opportuno trasferirsi in campagna*, 1961), Giovanni Pirelli (*A proposito di una macchina*, 1965). Autori dotati sicuramente di una propria grande personalità letteraria e poetica e omogenei da un punto di vista ideologico-culturale, tutti fautori di un anti-industrialismo e anti-modernismo, o perlomeno di un profondo anti-industrialismo capitalistico e schierati visceralmente dalla parte degli operai sfruttati, annichiliti, alienati a causa del lavoro svolto e fiancheggiatori di una loro eventuale presa di coscienza tendente alla rivolta contro il sistema. La citazione di qualche brano può rendere conto della posizione espressa da questi autori.

«Emma ogni mattina si ritrovava seduta davanti alla sua macchina, in fila con le altre. Stavano strette; dietro si ammassavano altre macchine utensili del reparto, uomini e donne; davanti c'era una corsia e la continuazione dell'officina a perdita d'occhio. Metteva un pezzo nell'attrezzo, azionava la leva, l'operazione si compiva in pochi secondi. Un altro pezzo. Così seduta passava la sua giornata. Intorno l'officina rombava col suo rumore compatto, su cui il tum tum di una grande pressa lontana batteva come un passo cadenzato, come un cuore affannato. Una pressa leggera si inseriva con un tan tan tan più acuto e frequente. Nei primi tempi Emma fu eccitata dal rumore; poi intontita; alla fine vi fece l'abitudine, diventando un po' sorda, di orecchie, di corpo, di anima. Aveva assorbito il rumore come una spugna piena. Per lei fu molto peggio abituarsi al metallo e al lubrificante: le mani vicino alla macchina le sembravano ricotta e avevano paura dell'utensile. Questa paura non scompariva mai».
(Ottiero Ottieri, *Tempi stretti*, 1957, pp. 30-31).

«La visita da poco cominciata: s'imbuca in un gran fragore
come di sottoterra, che pure ha regola e centro
e qualcuno ti illustra. Che cos'è un ciclo di lavorazione? Un cottimo
che cos'è? Quel fragore. E le macchine, le trafilè e calandre,
questi nomi per me presto di solo suono nel buio della mente,
rumore che si somma a rumore e presto spavento per me
straniero al grande moto e da questo agganciato
Eccoli al loro posto quelli che sciamavano là fuori
qualche momento fa: che sai di loro
che ne sappiamo tu e io, ignari dell'arte loro...
Lavorarono qui, qui penarono.
E oggi il tuo pianto, il più facile, sulla fine comune.
Ma anche di costoro che ne sappiamo tu e io,
tu che tanto bene ne discorri, io con parole
buone a scovare larve di passato

dall'ombra di quei muri
specie di questi, periferici alla fabbrica,
che la visita tocca al suo finire».
(Vittorio Sereni, *Una visita in fabbrica*, 1961, pp. 8-9).

Risulta opportuna l'autonomia assegnata nell'antologia da Bigatti e Lupo ai componenti della **categoria «Ivrea e dintorni»**: Franco Fortini (*Diario di un giovane borghese intellettuale*, 1947), Libero Bigiaretti (*Lungodora*, 1955), Ottiero Ottieri (*Donnarumma all'assalto*, 1959), Paolo Volponi (*Memoriale*, 1962), Giancarlo Buzzi (*L'amore mio italiano*, 1963); opportuna anche è la scelta dei brani proposti. Si tratta di autori che magari si caratterizzano anche per tratti culturali e biografici diversi da quelli di appartenere alla «officina Olivetti», per esempio per l'*animus* anti-industriale. È vero che Ottiero Ottieri (1924-2002) ha scritto di Donnarumma in occasione del suo lavoro di selezionatore di operai alla Olivetti di Pozzuoli, ma, come abbiamo visto, lo stesso autore appartiene a pieno titolo anche alla categoria precedente, quella vittoriniana; Franco Fortini (1917-1994) è personalità troppo complessa per essere associato a senso unico con Adriano Olivetti.

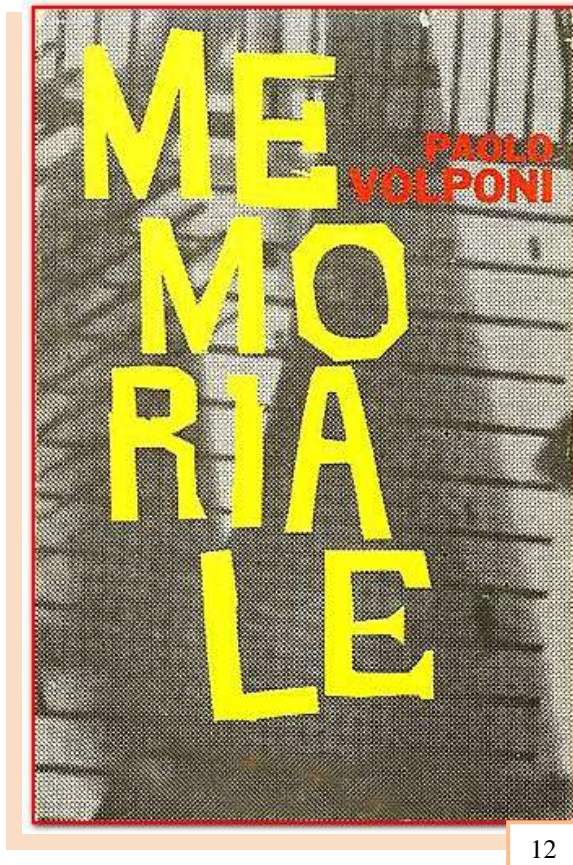


Tra tutte le opere citate, la più memorabile nella storia della letteratura italiana del Novecento resta comunque quella di Paolo Volponi (1924-1994): l'autore illustra diligentemente dall'interno alcuni fattori di rischio di ordine psicosociale insiti nell'organizzazione taylorista, anche se in una versione olivettiana perciò meno dura, e quindi la psicodinamica di un uomo esposto a terribili insulti extra-professionali che potrebbe risultare estranea alle tipiche rappresentazioni della classe operaia della sua epoca, ma che successivamente, come succede nei racconti a lieto fine, collabora alla riuscita dello sciopero indetto dal sindacato. Saluggia, l'operaio di Volponi, stabilisce

che «la fatica era di usare tanto tempo nella fabbrica, nello stesso posto, nella inutilità del lavoro»; l'autore fa diventare il proprio protagonista compositore di una poesia illuminante:

«Nella fabbrica c'è un santo
con una barba bianca;
porta anche lui la tuta
e tutto il giorno aiuta
la gente che si stanca.

È un santo ottimo
per chi lavora a cottimo,
di grande pazienza e coraggio
per quelli del montaggio,
con la mano piccina
per quelli dell'officina,
con l'occhio a raggio
per quelli dell'attrezzaggio,
aiuta, aiuta
sotto la tuta
quelli della fonderia
il piede a tirar via,
porta l'aria pura
a quelli della verniciatura
e porta via i rumori
a quelli dei motori [...]».
**(Paolo Volponi, *Memoriale*,
1962, pp. 289-290)**



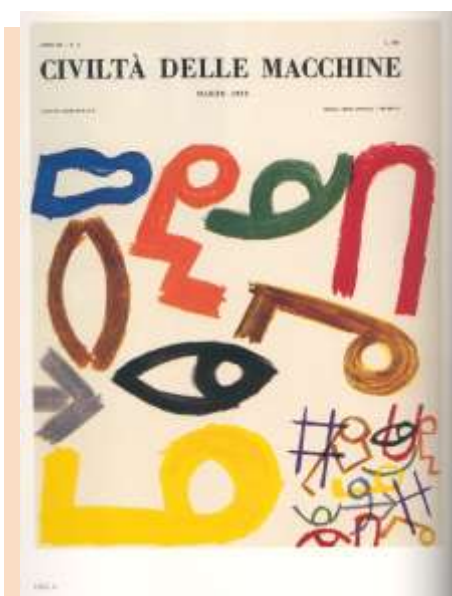
Sia concessa una divagazione a proposito della letteratura olivettiana: chi sa come avrebbero reagito e cosa avrebbero scritto i loro protagonisti e magari lo stesso Volponi alla notizia che alcuni loro lavoratori oggi si ammalano di mesoteliomi, maledicono l'azienda, chiedono giustizia a causa dell'amianto che veniva utilizzato per un lungo periodo nel ciclo lavorativo e per quello che era stato utilizzato nelle strutture produttive e sociali della stessa azienda concepite da architetti tanto famosi.

Nella **categoria «Città industriali e periferie»** vengono antologizzati: Leonardo Sinisgalli (*Lambrate*, 1934), Carlo Bernari (*Tre operai*, 1934), Elio Vittorini (*Il Sempione strizza l'occhio al Frejus*, (1947), Ottiero Ottieri (*Tempi stretti*, 1957; *La linea gotica*, 1963), Giovanni Testori (*Il ponte della Ghisolfa*, 1958), Italo Calvino (*La nuvola di smog*, 1958), Luciano Bianciardi (*La vita agra*, 1962), Giovanni Arpino (*Una nuvola d'ira*, 1962), Paolo Volponi (*Le mosche del capitale*, 1989). Si tratta di autori, alcuni dei quali già segnalati nelle categorie precedenti, e di opere di grande rilevanza, direttamente o indirettamente collegate con la condizione operaia, e testimoni dell'originalità e grandezza della letteratura italiana del periodo.

I compilatori dell'antologia hanno compiuto un lavoro egregio evidenziando tramite una categoria a sé stante il **fenomeno della «Visita in fabbrica»**, chiamando a testimoni: Leonardo Sinisgalli (*L'operaio e la macchina*, 1949), Giorgio Caproni (*Un poeta e un pittore in visita ai cantieri dell'Ansaldo*, 1953), Carlo Emilio Gadda (*La centrale di Cornigliano*, 1953), Franco Fortini (*L'officina*, 1954), Giovanni Comisso (*Un'acropoli di acciaio nella pianura*, 1955), Emilio Tadini (*Ritorno alla Sant'Eustacchio*, 1956), Ottiero Ottieri (*La linea gotica*, 1963). L'occasione della visita



in fabbrica, diversa da quella di Sereni riportata più sopra, è il risultato della collaborazione con una prestigiosa rivista spesso con un facilitatore dell'autorevolezza di Leonardo Sinisgalli (1908-1981). Siamo nella stagione delle riviste aziendali: *Pirelli* (1948-1977), *Notizie Olivetti* (1952-1968), *Civiltà delle macchine* (1953-1979), *Il gatto selvatico* (1955-1965), *Rivista Italsider* (1960-1965). L'obiettivo implicito era di esaltare l'immagine del committente, per cui molti letterati, poeti e pittori accompagnati in fabbrica avrebbero dovuto testimoniare a favore dell'industria con una letteratura o un'opera d'arte figurativa pro-industriale: il più delle volte l'obiettivo viene centrato. Indiscussi rimangono la qualità del prodotto stampato e gli stimoli culturali che i materiali pubblicati potevano offrire a coloro che effettivamente si trovavano nelle condizioni di poter avere tra le mani quelle riviste.



Le ultime tre categorie dell'antologia di Bigatti e Lupo hanno titoli («L'epica delle tute blu», «Intellettuali nella ragnatela», «La morte della fabbrica») che solo a un primo superficiale esame appaiono soddisfare il raggruppamento sotto di essi di alcuni autori e opere. L'operazione risulta comunque funzionale al completamento dell'elenco di coloro che con opere letterarie si sono occupati in qualche modo del tema del lavoro e dei lavoratori in Italia nella fase della sua massima industrializzazione, della costruzione delle più imponenti organizzazioni di massa e dell'esplicitazione di istanze di cambiamento sostenute da lotte e scontri sociali anche violenti. L'elenco di opere e autori diventa così molto lungo e sarebbe difficile arrischiarsi a ipotizzare chi e cosa è stato trascurato o censurato e chi invece possa risultare un intruso. A fine documentativo si riportano di seguito i nuovi lavori segnalati in queste sezioni, trascurando quelli già inseriti anche in una o più di quelle precedenti: Valerio Bertini (*Il bardotto*, 1957), Giovanni Arpino (*Gli anni del giudizio*, 1958), Italo Calvino (*Gli amori difficili*, 1958; *La nuvola di smog*, 1958), Guido Seborga (*Gli innocenti*, 1961), Luciano Bianciardi (*La vita agra*, 1962), Vasco Pratolini (*La costanza della ragione*, 1962), Sergio Civinini (*Una sera con te*, 1964), Nanni Balestrini (*Vogliamo tutto*, 1971), Vincenzo Guerrazzi (*Le ferie di un operaio*, 1974), Primo Levi (*La chiave a stella*, 1978), Tommaso Di Ciaula (*Tuta blu*, 1978), Maria Corti (*Cantare nel buio*, 1991), Alberto Bellocchio (*Sirena operaia*, 2000), Antonio Pennacchi (*Shaw 150. Storie di fabbrica e dintorni*, 2006), Luigi Di Ruscio (*Poesie operaie*, 2007), Giancarlo Buzzzi (*Il senatore*, 1958), Libero Bigiaretti (*Il congresso*, 1963), Carlo Bernari (*Era l'anno del sole quieto*, 1964), Goffredo Parise (*Il padrone*, 1965), Paolo Volponi (*Le mosche del capitale*, 1989), Antonio Pennacchi (*Mammuto*, 1987), Emilio Tadini (*Falck, nella Terra Desolata*, 1996), Ermanno Rea (*La dismissione*, 2002), Antonio Riccardi (*Gli impianti del dovere e della guerra*, 2004).

Come antologia dell'antologia, in questa sede ricordiamo in particolare due autori tra

quelli elencati sopra, che per motivi diversi, non tanto per la qualità letteraria delle rispettive opere, secondo lo scrittore segnano uno spartiacque, un salto importante nella storia del lavoro e della condizione operaia, Balestrini e Rea. Sui risguardi di *Vogliamo tutto* è riprodotta una piantina della Fiat Mirafiori con l'intenzione di sottolineare che si tratta di una fabbrica disumana, irrazionale, capace solo di costringere alla fatica per un lavoro rispetto al quale non si può fare altro che combattere, opporre un rifiuto



15

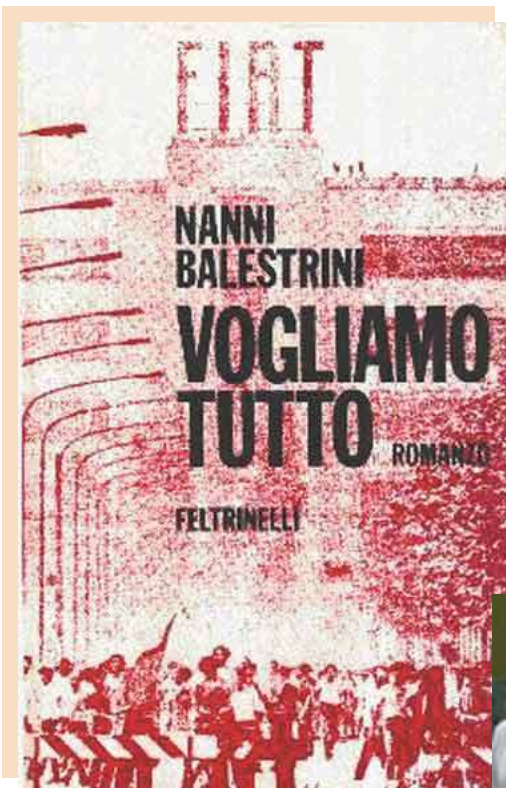


16

totale per un'alternativa globale. L'indomabile protagonista del romanzo, "l'operaio massa", diventa testimone diretto delle lotte in corso in quegli anni e interprete sicuro, non reticente, dei concetti in voga:

«E allora diciamo che è ora di finirla, che con tutta questa enorme ricchezza che noi produciamo qua e nel mondo, poi oltre tutto non sanno che sprecarla e distruggerla. La sprecano per costruire migliaia di bombe atomiche o per andare sulla luna. Distruggono la frutta, tonnellate di pesche e di pere, perché ce ne sono troppe e allora hanno poco valore. Perché tutto deve avere un prezzo per loro, tutto deve avere un valore, che è l'unica cosa che a loro interessa, non sono i prodotti che senza valore non possono esistere. Non possono servire alla gente che non ne ha da mangiare, per loro. Con tutta questa ricchezza che c'è invece la gente potrebbe non morire di fame, potrebbe non più lavorare. Allora noi prendiamoci questa ricchezza, prendiamoci tutto. Ma stiamo impazzendo? I padroni che ci fanno lavorare come bestie e poi distruggono la ricchezza che noi abbiamo prodotto. Ma è ora che gli facciamo il culo a tutti questi porci finalmente, che li facciamo fuori tutti e ce ne liberiamo per sempre. Stato e padroni fate attenzione, è la guerra, è la lotta finale».

(Nanni Balestrini, *Volgiamo tutto*, 1971, pp. 188-189).



17



18

Rea con *La dismissione* scrive in modo molto sentimentale dello smantellamento dell'Italsider di Bagnoli: è un atto di grande valore simbolico, non soltanto per le migliaia di operai napoletani passati da quell'azienda; è il tramonto di un'epoca, quella industriale, e l'inizio di un'epoca incerta dominata da ogni genere di crisi, con poca sicurezza su come orientarsi e comportarsi.

«La torre vacilla per un attimo come un ubriaco. Sembra davvero un essere umano con quel goffo cappello in testa. Poi crolla: un tonfo sordo che è soltanto il prolungamento del boato prodotto dalla dinamite. Fu più o meno a questo punto che sulla folla, dabbasso, cominciarono a piovere le note (quasi rabbiose, quasi dolenti, quasi disperate) dell'Internazionale cantata da un solitario misterioso sassofono. Molte teste si alzarono: non ci potevano essere dubbi sul fatto che la musica arrivasse dall'alto, ma da dove con precisione? Furono indicati vari punti; ci fu chi salutò con il pugno chiuso; molti piangevano; qualcuno addirittura singhiozzava [...] andò avanti a lungo. Sempre con quel motivo, con quelle stesse note secche e straziate: "Compagni, avanti il gran partito, noi siamo dei lavoratori / rosso in petto un fiore c'è fiorito / e una fede c'è nata in cuor"».

(Ermanno Rea, *La dismissione*, 2002, pp. 341-342)



19

Negli ultimi anni, con maggior peso in Italia, la narrativa, spesso di esordienti, con al centro tutti i lavori possibili e quindi i precari, ha avuto una vera fioritura; è divenuta un genere letterario condito in tutte le salse, dal *noir* all'umoristico, dall'espressionistico al verista. Un picco è stato raggiunto tra il 2004 e il 2007: Giorgio Falco (*Pausa caffè*, 2004), Igino Domanin (*Gli ultimi giorni di Lucio Battisti*, 2005), Luca Antoccia (*Le remore e il Titanic; Vite precarie a scuola*, 2005), Andrea Bajani (*Cordiali saluti*, 2005; *Mi spezzo ma non mi impiego*, 2006), Aldo Nove (*Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese...*, 2006), Federico Platania (*Buon lavoro*, 2006), Michela Murgia (*Il mondo deve sapere*, 2006), Francesco Dezio (*Nicola Rubino è entrato in fabbrica*, 2004), Giovanni Accardo (*Un anno di corsa*, 2006), Tullio Avoledo (*Breve storia di lunghi tradimenti*, 2007), Mario Desiati (*Vita precaria e amore eterno*, 2007).



Tutte queste opere sono state analizzate da Paolo Chirumbolo, giovane letterato calabrese che ha trovato lavoro presso un'università Canadese, sfruttando anche una serie di interviste indirizzate a 18 autori dalle quali ha estrapolato interpretazioni molto opportune. Chirumbolo dice in sostanza che questa “**letteratura precaria**” ha fondamenti “strutturali” ed è da considerarsi come direttamente legata alla precarizzazione generale del lavoro e quindi anche del lavoro intellettuale, il quale comporta una conoscenza orizzontale di diverse realtà consentendo agli interessati di accumulare conoscenze, tecniche, disposizione e tempo per descrivere bene il fenomeno. Le opere di giovani scrittori che parlano di se stessi e di altri giovani è indubbio segno di un'urgenza civile che però viene spesso tacciata dalla critica di autobiografismo semplicistico e come strumento comodo per veicolare l'immagine dello scrittore impegnato, al passo con i tempi e capace di restituire una lezione etica al lettore. Un'editoria che, secondo alcuni, sembra confezionata per richiamare l'interesse di un'ampia platea di potenziali lettori, “precari”, come lo sono alcuni degli scrittori. Esistono certamente casi che esulano da queste logiche.



F. Carnevale



Bibliografia

- AA.VV. *La Salute nella fabbrica: in Italia, in Unione Sovietica*. Atti del convegno italo-sovietico, Mosca, 12-19 settembre 1971. Roma, Edizioni Italia URSS, 1972.
- Baldanzi S. *Figlia di una vestaglia blu*. Roma, Fazi Editore, 2006.
- Balestrini N. *Vogliamo tutto*. Milano, Feltrinelli, 1971.
- Barberi Squarotti G, Ossola C (eds). *Letteratura e industria: atti del XV Congresso AISLLI*. Torino 15-19 maggio 1994, 2 Vol. Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1996.
- Bernari C. *Tre operai*. Milano, Oscar Mondadori, 1981.
- Bigatti G, Lupo G (eds). *Fabbrica di carta. I libri che raccontano l'Italia industriale*. Roma-Bari, Editori Laterza, 2013.
- Bianciardi L, Cassola C. *I minatori della Maremma*. Milano, ExCogita editore, 2004; oppure in: Bianciardi L. *L'antimeridiano. Opere complete*. Vol I. Milano, ISBN, 2005 (ed. orig. Bari, Laterza, 1956).
- Chirumbolo P. *Letteratura e lavoro, conversazioni critiche*. Soveria Mannelli, Rubettino Editore, 2013.
- Contarini S (ed). *Letteratura e azienda. Rappresentazioni letterarie dell'economia e del lavoro nell'Italia degli anni 2000*. Atti del convegno organizzato dal Crix, Università Paris Ouest Nanterre La Défense, 14-16 maggio 2009. *Narrativa* n. 31/32, 2010.
- Di Ruscio L. *Poesie operaie: scelta antologica*. Roma, Ediesse, 2007.
- Ferracuti A. *Le risorse umane*. Milano, Feltrinelli, 2006.
- Gatto M. Il racconto del presente. *Lo Straniero* 2013;158-9:103-5.
- Manzini G. *Una vita operaia*. Sesto San Giovanni, Edizioni Archivio del Lavoro, 2007 (ed. orig. Torino, Einaudi, 1976).
- Negri A. *Poesie*. Milano, Mondadori, 1948.
- Nizan P. *Antoine Bloyé*. Verona, Bertani Editore, 1972 (ed. orig. Paris, Bernard Grasset, 1933).
- Orwell G. *La strada di Wigan Pier*. Milano, Oscar Mondadori, 2000 (ed. orig. London, Gollancz, 1937).
- Ottieri O. *Tempi stretti*. Torino, Einaudi, 1957.
- Ottieri O. Taccuino industriale. *Menabò di letteratura* 1961;4:21-94.
- Prunotti A. *Amianto, una storia operaia*. Milano, Agenzia X, 2012.
- Rea E. *La dismissione*. Milano, Rizzoli, 2002.
- Sereni V. Una visita in fabbrica. *Menabò* 1961;4:4-10.
- Volponi P. *Memoriale*. Milano, Garzanti, 1962.



Didascalie delle immagini

1. Immagine di Giulio Turcato per la rivista *Civiltà delle macchine*.
2. Ferracuti A. *Il costo della vita*. Torino, Einaudi, 2013. Prima di copertina.
3. Ferracuti A. *Il costo della vita*. Torino, Einaudi, 2013. Immagine interna.
4. Cassola C, Bianciardi L. *I minatori della Maremma*. Milano, Hestia Edizioni, 1956. Prima di copertina.
5. Valenti S. *La fabbrica del panico*. Milano, Feltrinelli, 2013. Prima di copertina.
6. Il poeta-operaio Luigi Di Ruscio.
7. Ada Negri, la poetessa d'Italia.
8. Bàrberi Squarotti G, Ossola C (eds). *Letteratura e industria*. Volume 1. Firenze, Olschki, 1997.
9. Targa posta all'entrata dell'arsenale a Venezia. Alighieri D. *Divina Commedia*. Inferno, Canto XXI, vv. 8-15.
10. Bigatti G, Lupo G (eds). *Fabbrica di carta. I libri che raccontano l'Italia industriale*. Beri-Roma, Laterza, 2013. Prima di copertina.
11. *Menabò* 1962;4.
12. Volponi P. *Memoriale*. Milano, Garzanti, 1962. Prima di copertina.
13. *Pirelli. Rivista d'informazione e di tecnica* 1962;16(6).
14. *Civiltà delle macchine* 1955;3(2). Prima di copertina.
15. Di Ruscio L. *Poesie operaie*. Roma, Ediesse, 2007. Prima di copertina.
16. Manifestazione contro l'amianto davanti al Palazzo di giustizia "Bruno Caccia" di Torino.
17. Balestrini N. *Vogliamo tutto*. Milano, Feltrinelli, 1971.
18. Manifestazione contro l'amianto degli operai della Breda Fucine di Sesto San Giovanni.
19. Rea E. *La dismissione*. Milano, Rizzoli, 2002. Prima di copertina.
20. Chirumbolo P. *Letteratura e lavoro. Conversazioni critiche*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013. Prima di copertina.